

GLI EROI MITOLOGICI DEI ROMANI NELLA GENEALOGIA DEORUM OVVERO L'UMANESIMO PARTICOLARE DI GIOVANNI BOCCACCIO

ZSÓFIA BABICS

Pázmány Péter Katolikus Egyetem
Egyetem utca 1.
H-2087 Piliscsaba
Hungary
zsofi7@btk.ppke.hu

In this article, the author presents an analysis of Boccaccio's *De Genealogia deorum*. The current image of Boccaccio, based on *Decameron*, is revised by presenting his humanistic method of describing heroes of the ancient Rome, relying on mainly Christian authors in the interpretation.

Nella sua opera mitologica gigantesca Boccaccio dà spazio anche alle figure forse più grandi della mitologia romana: all'avo divino, Enea, e al fondatore della Città, Romolo. Essendo il tema di questo articolo la sottolineatura dei caratteri umanistici della *Genealogia*,¹ per ottenere

¹ *Genealogia deorum gentilium libri XV*: una grande enciclopedia mitologica, in cui Boccaccio raccoglie quasi tutti gli dèi e i loro discendenti sulle tracce delle fonti antiche, tardo antiche, o non raramente cristiane. La *Genealogia* è una delle sue opere scritte all'influsso degli umanisti dell'età, in primo luogo a quello del Petrarca, che, — come scrive Boccaccio nel *Proemio* — sarebbe stato più degno a questo grande compito. Dal *Proemio* infatti si vede che Ugo di Lusingano (re IV. di Cipro e di Gerusalemme), il committente di quest'opera non ha chiesto una pura enciclopedia mitologica sugli dèi antichi e sugli eroi, che discendono da loro, ma avrebbe voluto anche spiegazioni, col cui aiuto si potesse comprendere le storie mitologiche, o scoprire il loro significato. E sebbene in questo articolo non ci occupiamo delle storie, che contengano tali spiegazioni, per via del tema della *Genealogia* (cioè le storie mitologiche) riteniamo necessario citare qui letteralmente le parole di Boccaccio, che si riferiscono a queste storie, ed a loro autori. “Addebas preterea, ut explicarem, quid sub ridiculo cortice fabularum abscondissent prudentes viri” (Proh. I. 4,3.), cioè: aggiungi poi il tempo che richiederà da parte mia esporre, cosa gli uomini saggi hanno nascosto sotto la crosta ridicola delle favole. Boccaccio

questo scopo pare opportuno scegliere un momento della mitologia, in cui, come fonti primarie, si offrono i poeti dell'epoca d'oro, come sono Virgilio, Livio, ed altri che per la loro genialità ed eleganza sono stati rispettati dagli umanisti.

Prima di tutto va chiarita la nozione dell'epitheton ornans di Enea, e dopo passeremo in rassegna dei personaggi connessi strettamente con lui; Boccaccio, che tanto amava e rispettava Dante, doveva presumibilmente dare il tributo della venerazione al poeta dell'epoca dell'oro che era degno di fare da guida all'Alighieri.

SULLA PIETAS DELL'ENEAS

Virgilio scrisse quest'epopea sull'invito di Augusto che aveva fatto cessare la guerra civile e con ciò aveva creato una pace relativa nell'Impero. Lo scopo era — come nel caso di tanti altri scrittori e poeti dell'epoca dell'oro — rendere popolare il principe e la sua politica culturale, aiutare e sostenere la *Pax Romana* voluta e realizzata da lui. Potè ottenere questo, da poeta, ristabilendo o per lo meno rievocando l'antica virtù romana, l'orgoglio del popolo romano il quale aveva perso nella guerra civile la speranza e la stima di sé.

L'*Eneide* promuoveva questo scopo con i seguenti mezzi: il troiano Enea, avo della stirpe romana poteva dire di avere come madre niente meno che la stessa dea Venere. Il figlio di Enea, Iulo (con altro nome, Ascanio),² è presentato quale avo della dinastia Giulio Claudia, di cui era membro anche il principe Ottaviano il quale, nel periodo della nascita dell'epopea, aveva già ricevuto il soprannome Augusto.

Enea, come addice alla sua discendenza divina e al suo essere capostipite di una dinastia, ha come aggettivo costante *pius*. La *pietas* ovvero la pietà è la qualità della persona che si comporta in maniera degna sia nei confronti degli dèi che nei confronti degli uomini. (Ciò può significare per esempio che non tralascia di presentare agli dèi i sacrifici

quindi vede chiaramente che queste storie non sono letteralmente vere, (anzi, sono favole ridicole) ma è del parere che dietro la forma concreta c'è sempre un senso nascosto viceversa di gran valore, siccome *i poeti che lo hanno scritto sono uomini saggi*. Queste parole rispecchiano bene la duplicità, da cui è intrecciata tutta la opera: l'autore ritiene le storie ridicole e da respingere, ma allo stesso tempo rispetta i poeti, i quali hanno descritto queste cose ridicole.

² Secondo un'altra variante Iulo sarebbe stato il secondo figlio di Enea, nato in Italia. Siccome ci occuperemo dei singoli eroi in base all'*Eneide*, da ora in poi ci riferiremo a quest'opera e non indicheremo in ciascun caso le varianti diverse.

obbligatori, oppure che si dimostra misericordioso nei riguardi dei propri nemici.)

La pietà di Enea emerge già nella notte della distruzione di Troia. I Greci nell'oscurità della notte sono usciti dal cavallo di legno e hanno sorpreso i Troiani. L'anima dell'ucciso Ettore ha affidato ad Enea di portare con sé le statue delle divinità, necessarie per la fondazione della nuova città, perciò Enea doveva uscire dalla città incendiata dove infuriava la lotta. Convince il padre con l'aiuto della moglie, Creusa, ad andare con loro—tutto questo sullo sfondo della battaglia disperata e inutile per salvare la città. Enea guida con una mano il figlio, Iulo, nell'altra tiene la spada e porta il padre vegliardo, Anchise, sulle spalle, mentre escono da Troia ormai in fiamme. Con tutto ciò mantiene la coscienza di affidare le statue delle divinità al padre, dal momento che lui stesso ha le mani sporche di sangue e quindi impure.³ Il fatto smentisce che Enea in futuro scappi da qualcosa o qualcuno, che faccia qualsiasi cosa che possa dispiacere agli dèi o che possa essere attribuito a viltà umana.

Abbiamo ritenuto opportuno ricordare questi particolari perché servano come punto di riferimento per le domande eventuali che riguardano Enea.

*DIDONE, REGINA DI CARTAGINE*⁴

Didone era la figlia del re Belo di Tiro e la moglie del ricco aristocratico fenicio Sicheo. Dopo la morte di Belo succedette sul trono il fratello maggiore di Didone, Pigmalione, il quale uccise con frode Sicheo per impossessarsi del suo patrimonio. La tirannia di Pigmalione era criticata sempre da più persone, che Didone raccolse attorno a sé, fuggendo assieme a esse e fondando una città sulla costa settentrionale dell'Africa. All'arrivo di Didone sulla costa africana, Iarba, il signore di questa regione, le promise tanta terra, quanta ne potesse coprire con il cuoio di un bue. Didone fece tagliare il cuoio in strisce e con queste cinse la collina su cui Cartagine sarebbe stata edificata. Secondo Virgilio è qui che arrivò Enea; e tra lui e Didone sbocciò l'amore. Come ben noto, Enea

³ Cfr. Vergilius: *Aeneis* (nei seguenti: *Aen.*) II. 717sgg.

⁴ *Genealogia deorum* (nei seguenti: *Genealogia*) II. Cap. LX. L'edizione usata da me è quella del 1951. (G. Boccaccio: *Genealogia deorum gentilium libri* (A cura di Vincenzo Romano), Bari: Laterza & Figli, 1951.) L'edizione in questione ricomincia la numerazione delle righe a ogni pagina, perciò nelle citazioni darò il numero del libro e del capitolo (numeri romani), e poi, per facilitare la reperibilità del luogo, aggiungo anche il numero della pagina e di riga dell'edizione del 1951 (numeri arabi).

doveva obbedire all'ordine divino, per cui un giorno all'alba salpò dalle coste di Cartagine per continuare a cercare la terra che gli dèi gli avevano indicato per lui. Didone invece, che gli aveva promesso lo scettro e che per lui era diventata infedele alla memoria di Sicheo, suo marito di una volta, si uccise gettandosi sul rogo. Secondo un'altra tradizione sarebbe stato Iarba a voler prendere in moglie la regina, ma Didone fuggì la sua aggressività facendosi bruciare sul rogo.

Boccaccio comincia il capitolo con la descrizione della discendenza della regina.⁵ La sua fonte è Virgilio ma sembra comunque che sia un po' incerto circa la credibilità del poeta: "Dido precipuum matronalis pudicitie decus, ut Virgilio placet, Beli regis fuit filia."⁶ Dalla struttura della frase non abbiamo un'indicazione univoca, a quale proposizione si riferisca la nota "come piace a Virgilio". Nell'*Eneide* abbiamo un riferimento al contenuto di entrambi, cioè che Didone era figlia di Belo e che conservava fedelmente la memoria del marito defunto.⁷ A qualsiasi dei due si riferisca l'affermazione di Boccaccio, sorprende questo tipo di riferimento a Virgilio.⁸

In seguito Boccaccio racconta in base all'*Eneide* la storia della fuga della regina, dell'approdo di Enea, del loro amore e infine la morte di Didone. Non condanna Enea ma non lo giustifica neanche, dice semplicemente che ha abbandonato Didone, la quale si è suicidata per il dolore. Anche in questo contesto ritorna la frase trattata sopra.⁹ Naturalmente possiamo pensare che il verbo *placet* non intenda mettere in dubbio l'autorevolezza dello scrittore in questione e che Boccaccio con esso segnali soltanto il suo parere di un certo autore circa una deter-

⁵ Questa consequenzialità caratterizza tutta l'opera. Boccaccio comincia ogni capitolo con la discendenza della persona in questione, elencando anche le eventuali variazioni. Possiamo incontrare la stessa minuziosità, quando dopo di questo l'autore racconta le storie delle figure: in generale prova raccogliere tutte le versioni.

⁶ *Genealogia* II. Cap. LX. 106,3.

⁷ Entrambi si sentono dalla bocca di Didone: *Aen.* IV. 320sgg. ed *Aen.* I. 621.

⁸ Ciò non viene attenuato neanche dal cenno di qualche riga più in basso, dove ritroviamo questa mezza frase riferita a Livio, quando Boccaccio racconta l'occupazione del territorio tramite il cuoio del bue. ("...et cum in litus devenisset Affricum, ut placet etiam Tito Livio, [...] litoris [...] occupavit plurimum..."), *Genealogia* II. Cap. LX. 106,11sg.) Presso Livio non troviamo alcun riferimento a questo aneddoto e neanche l'edizione moderna indica il posto citato esatto. Così la nota è forse meno severa rispetto a quella fatta riferire a Virgilio, ma non possiamo omettere di menzionarla, perché così si vede che tale nota viene adoperata da Boccaccio non esclusivamente a proposito di Virgilio.

⁹ "Ad hanc (Didonem) accessisse Eneam profugum, vi tempestatis impulsam, et hospitio thoroque susceptam ab ea, Virgilio placet, eamque, discedente a se Enea, ob amoris impatientiam occisam" (*Genealogia* II. Cap. LX. 106,17sgg.).

minata questione, mentre lui, Boccaccio non ha intenzione di prendere posizione, ma solo di elencare le fonti. La frase seguente, comunque, sembra negare l'imparzialità di Boccaccio: "Verum Justinus et historiographi veteres aliter sentiunt."¹⁰ Cioè: a Giustino, e ad altri, i quali per giunta non sono poeti, bensì storiografi antichi, la storia non *placet* diversamente, ma loro *aliter sentiunt*, hanno un altro parere sugli eventi. Anche se il significato dei due verbi non differisce radicalmente (volendo esprimere ambedue in fin dei conti un modo di pensare, con una sfumatura semantica di diverso grado), *Justinus et veteres historiographi* ci fa pensare che per l'autenticità del racconto conviene accettare di più il loro parere che non quello del poeta. A chi faccia riferimento come "storiografi antichi", non si sa. Per quanto riguarda Giustino, lui ha creato il suo riassunto intitolato *Trogi Pompei Historiarum Philippicarum epitoma* a cavallo tra il III e IV secolo.¹¹ A questo punto si può avere l'impressione che Boccaccio consideri quasi più autentici autori vicini alla sua epoca rispetto a quelli dell'epoca dell'oro.

Ritornando al capitolo di Didone, Boccaccio descrive la storia in base agli storiografi antichi, secondo cui Didone era minacciata di guerra da parte del re di Musitania¹² in caso che lei non volesse sceglierlo come marito. La regina che voleva rimanere fedele alla memoria di Sicheo, alla fine viene forzata ad accettare il matrimonio dai notabili del suo stesso popolo. Lei a questo punto è salita sul rogo e si è uccisa col pugnale ricevuto da Sicheo per non dover ledere la memoria del marito.¹³

Questa variante quindi è in totale contrasto con la storia di Virgilio. Si scoprono certamente parallelismi, come si sperimenta spesso quando si tratta di miti. Coincide il modo in cui muore la regina, anche l'arma, e porta significato anche il fatto da chi Didone riceve il pugnale con cui si uccide sul rogo: mentre nell'*Eneide* è Enea a darlo, secondo l'altra variante lo aveva ricevuto da Sicheo. Le due tradizioni sono quindi di

¹⁰ *Genealogia* I. Cap. LX. 106,20.

¹¹ T. Adamik: *Római irodalom a késő császárságkorban* [Letteratura romana nella tarda età imperiale], Budapest: Seneca Kiadó, 1996: 156–157.

¹² Nel testo troviamo un riferimento a *rex Musitanorum* e così non si capisce se Boccaccio pensa in questo punto a Iarba, re di Getulia. Iarba peraltro non è menzionato col nome nel capitolo, neanche a proposito del cuoio di bue (*Genealogia* II. Cap. LX. 106,22).

¹³ Dobbiamo menzionare per la completezza che da Ovidio, il quale attribuisce la morte comunque a Enea, si trova un riferimento al corteggiamento da parte di Iarba. (*Fasti* III. 549sgg.) Boccaccio invece in questo passaggio non cita Ovidio, (sebbene conosca bene le sue opere, come si vede dai altri capitoli della *Genealogia*) a conferma dell'affermazione che Boccaccio anteponga gli autori recenti a quelli dell'epoca dell'oro.

pari rango e non si può rimproverare a Boccaccio se opta per una delle due. Strano rimane comunque il fatto che cerchi di confutare la versione di Virgilio. Sorprende che non preferisca la tradizione di Virgilio e anche il fatto che prenda posizione, quando potrebbe anche semplicemente elencare le varianti.¹⁴ La frase seguente, l'ultima del capitolo che quindi richiama ancora di più l'attenzione del lettore, non lascia nessun dubbio: Boccaccio non dà ragione a Virgilio. Dice infatti questo a proposito del parere di Giustino circa le circostanze della morte di Didone: "Quod etiam longe aliud est a descriptione Maronis."¹⁵ Siccome non aggiunge se ciò per lui sia vero o falso, l'espressione *etiam longe aliud* ci permette di concludere che secondo il Boccaccio anche in questo caso la versione di Virgilio è meno autentica.

In base alle frasi scelte e sopra citate dal capitolo non possiamo certamente trarre la conclusione che Boccaccio non abbia tributato rispetto a Virgilio come autorità. Ciò sarebbe il caso anche della sua venerazione per Dante. Possiamo dire quindi che si ha un caso quando Boccaccio cita una fonte storiografica adeguata nella convinzione che abbia più peso della parola di un poeta. Potremmo pensare inoltre che la morte di Didone fosse comunque un passo ambivalente dell'*Eneide*: da una parte Virgilio giustifica con la maledizione di Didone le guerre puniche;¹⁶ dall'altra invece è costretto di sacrificare la pietà di *pater Aeneas*. L'abbandono di Didone non si può ritenere ovviamente un atto pio, nemmeno sapendo che Enea doveva seguire il comando degli dèi e che doveva perciò lasciare le coste cartaginesi. Boccaccio potrebbe essere influenzato proprio da questo nel valutare la storia: forse non riusciva a vedere il carattere di Enea in questa azione e quindi ha ritenuto una soluzione migliore non accettare per niente che Enea sia passato da Cartagine. Questi aspetti meritano di essere presi in considerazione, così si può comprendere meglio come mai Boccaccio, grande veneratore di Dante, non ha dato ragione in tutti i casi a Virgilio. Il suo giudizio sul poeta mantovano, come si vedrà più avanti, non è sempre favorevole nemmeno nei capitoli seguenti.

¹⁴ Leggendo infatti le storie e le sue spiegazioni della *Genealogia* possiamo trovare, che Boccaccio in molti casi lascia incomprensibilmente senza commento momenti interessanti (p. es. la storia di Niobe, o di Atteone e Penteo dove sceglie pure di non preferire una delle versioni).

¹⁵ *Genealogia* II. Cap. LX. 106,32.

¹⁶ La pace tra le due nazioni è impossibile, perché secondo le ultime parole della regina i Punici devono vessare in perpetuo i discendenti di Enea, cioè i Romani (cf. *Aen.* IV. 622sg).

*CREUSA, LA MOGLIE DI ENEA*¹⁷

Figlia di Ecuba e di Priamo. Nella notte della distruzione di Troia, durante la fuga ha perso Enea di vista. L'eroe ha tentato di ritrovarla dopo, ma ha incontrato solo la sua ombra. Questa lo ha fatto calmare dicendo che era stato la volontà degli dèi che lei non lasciasse Troia.¹⁸ (Ciò risulta anche comprensibile, siccome Enea, per poter essere accettato dai Latini, dovrà sposare Lavinia, figlia del re Latino.) Boccaccio qui segue fedelmente il racconto di Virgilio. A proposito della morte di Creusa fa comunque un'osservazione strana: "Sed non nulli eam (Creusam) ab ipso ex pactione cum Graecis facta occisam volunt, [...] quod satis caute tetigisse videtur Virgilius."¹⁹ Secondo questo potrebbe supporre che sia stato lo stesso Enea ad uccidere la moglie. Boccaccio scrive che l'alleanza con i Greci consisteva nel fatto che i discendenti di Priamo non potevano rimanere in vita. Cosa i Greci davano in cambio per questo, non lo specifica. La morte di Creusa sarebbe stata il prezzo per poter uscire liberamente dalla città. L'ipotesi è abbastanza problematica conoscendo il carattere di Enea. Boccaccio non sembra accettarla, dal momento che aggiunge: "alcuni vogliono" (certamente far vedere, far credere) che Enea abbia ucciso Creusa. La parte rimanente della frase è comunque un po' imbarazzante. Dice che anche Virgilio tocca cautamente il tema quando scrive di Enea in cerca di Creusa, incontrando alla fine solo l'ombra della moglie. A questo punto cita letteralmente le parole di Creusa, la quale assicura Enea che la sua morte corrisponde alla volontà degli dèi, siccome in Lazio a Enea aspetta una moglie e perciò lei, Creusa, è fatta rimanere in terra troiana dalla madre di tutti gli dèi.²⁰ Boccaccio da questo conclude che, siccome Creusa non è stata arrestata da nessuno ed è stata proprio *terra mater* a farla rimanere, Creusa è rimasta in Troia insepolta.²¹ Come da questa citazione si evinca che lo stesso Virgilio parla cautamente della morte di Creusa, non è chiaro. Sta di fatto che Enea non ha potuto seppelirla, siccome ha incontrato solamente la sua ombra e non ha visto il suo cadavere. La conclusione che

¹⁷ *Genealogia* VI. Cap. XV.

¹⁸ La storia v. *Aen.* II. 736–740, 768–794.

¹⁹ *Genealogia* VI. Cap. XV. 299,31.

²⁰ "Non ego Myrmidonum sedes Dolopumve superbas / aspiciam aut Graias servitum matribus ibo, / Dardanis et divae Veneris nurus [et tua coniunx] / sed me magna deum genitrix his detinet oris" (*Aen.* 785sgg; *Genealogia* VI. Cap. XV. 299,33sgg).

²¹ "Sed me magna deum genitrix his detinet oris etc. Et sic patet, postquam a nemine captam se dicit sed detineri a matre deum, que terra est, eam ibidem mortuam derelictam atque infossam" (*Genealogia* VI. Cap. 300,3).

Virgilio tocca l'argomento con cautela come se tacesse qualcosa che sa, a nostro parere non consegue dalle frasi citate dal Boccaccio.

Boccaccio neanche qui difende Virgilio contro quelli che affermavano una versione diversa rispetto all'*Eneide*, anche se la sua critica in questo punto non sembra così aspra come quella del capitolo precedente. Se non avessimo visto nella storia di Didone che Virgilio viene messo in secondo piano rispetto ad altri autori, la frase che allude all'eventuale qualità di uxoricida di Enea, potremmo attribuirgli alla minuziosità, peraltro degna di lode, di Boccaccio. Nella conoscenza dei dati di sopra, comunque, non è così facile accettarla. Perché mai Boccaccio non ha menzionato quale era il suo parere circa la morte di Creusa?

*PATER AENEAS*²²

Boccaccio in questo capitolo si appoggia prima di tutto su Virgilio. Descrive la fuga da Troia e accenna anche alla tradizione secondo cui Enea era stato lasciato uscire da parte dei Greci. Potè andarsene illeso assieme al padre, al figlio e ai suoi uomini. Anche se nell'*Eneide* non possiamo leggere questo, esiste comunque una tradizione, secondo la quale Enea si era ritirato prima dell'incendio della città tra i monti Ida, siccome con la morte di Laocoonte è diventato chiaro che Troia era ormai abbandonata dagli dèi e condannata a perire.²³ Boccaccio dà due spiegazioni alla benevolenza dei Greci. Secondo la prima Enea ha ricevuto la libera uscita per il suo tradimento.²⁴ Ciò concorda con quanto abbiamo letto nel capitolo precedente su Creusa, cioè che Enea ha ucciso la moglie nel quadro di un contratto stipulato coi Greci.²⁵ Questa ipotesi, cioè che Enea abbia commesso un tradimento, è sorprendente da diversi punti di vista. È indubbio che Boccaccio non faccia menzione in nessun punto dell'epiteto adoperato da Virgilio, cioè non parla mai di Enea come di uomo *pío*. Risulta abbastanza strano che l'autore, peraltro perfetto conoscitore dell'*Eneide*, non menzioni questa qualità di Enea. Se questo è per qualche motivo importante per lui, può anche presentare il figlio

²² *Genealogia* VI. Cap. LIII.

²³ K. Kerényi: *Görög mitológia [Mitologia greca]*, Szeged: Szukits Könyvkiadó, 1997²: 358.

²⁴ “Qui (Aeneas), et si multa clara facinora apud Troiam egerit, secundum tamen quosdam proditiōnis patrie macula notatus est, et inter alia trahitur in argumentum, quod incolumis filio et navigiis et parte copiarum abire permissus sit, cum fere in ceteros sit sevitum” (*Genealogia* VI. Cap. LIII. 322,32).

²⁵ Le parole di Boccaccio a questo riguardo v. nel capitolo su Creusa.

della dea Venere non solo in base alle caratteristiche positive. Un tradimento comunque fa parte dei peccati più gravi, e non è del tutto chiaro come mai Boccaccio, che aveva un senso morale acutissimo,²⁶ non lo ritenne così grave da poter sviare la considerazione del personaggio da parte dei lettori, rendendo Enea addirittura una figura negativa. Anche se non teniamo presente l'aggettivo *pio* di Enea, non sembra conciliabile alla sua figura un tradimento (*proditio*) come l'uccisione della regina Creusa di stirpe regale o la consegna della città. Naturalmente può darsi che Boccaccio abbia raccolto anche qui tutto il rinvenibile, e solo per senso di precisione abbia citato anche questa variante. Tale ipotesi è sorretta dall'espressione *secundum quosdam* che troviamo nella frase già citata.²⁷ In base al contenuto della frase, nonostante il fatto che Enea si è distinto con numerosi atti valorosi durante l'assedio di Troia, "secondo alcuni" è diventato famoso piuttosto tradendo la patria. Il tradimento viene confermato — continua Boccaccio — dal fatto che lo lasciano andare via illeso assieme al figlio e alcuni uomini che riempiono alcune navi, mentre gli altri vengono sterminati crudelmente. Non sappiamo se ciò sia già la sua opinione o continui la citazione, ma dal punto di vista della storia non ha grandissima importanza. Il tradimento di Enea non è probabile neanche perché l'ombra di Ettore gli aveva affidato gli dèi difensori della città affinché li facesse uscire dalla città. È improbabile che l'anima di Ettore, caduto eroicamente nell'assedio di Troia, abbia affidato gli dèi a un traditore. Anche se togliamo dalla storia Ettore, dicendo che anche Boccaccio ne parla solo più avanti, possiamo opporre all'ipotesi del tradimento il fatto che nessuna delle tradizioni nega: Enea, portando con sé gli dèi, partì con i compagni a cercare una patria nuova. Non si può far coincidere questo con il carattere di un traditore della patria. Chi si assume un compito del genere, vede chiaramente le difficoltà che esso comporta. Un codardo, che tradisce la patria per salvare la propria vita, non mette a rischio la propria vita. L'altra spiegazione della liberalità dei Greci sembra più plausibile. Boccaccio scrive così: altri dicono, in base ad Omero, che Enea, nelle trattative svolte coi Greci, voleva sempre ottenere la consegna di Elena.²⁸

²⁶ Questo possiamo vedere dai capitoli della *Genealogia*, che trattano le figure che scontano la pena meritata eterna nel Tartaro, o gli eroi puniti per il suo orgoglio. In questi capitoli Boccaccio non solo descrive la storia dell'eroe implicato, ma alla loro pena meritata aggiunge quasi in ciascun caso anche una spiegazione, partendo dalla sua propria concezione o dal commento di un autore cristiano o almeno tardo antico. (v. p.e. le Danaide, Tantalo, Sisifo, Licaone).

²⁷ La frase in questione, riferentesi al tradimento, v. nota 24.

²⁸ Nell'*Iliade* troviamo numerosi riferimenti al fatto che le parole di Enea erano rispettate dai Greci come dai Troiani: *Iliade* V. 230; XIII. 463; XVII. 485.

Dopo aver elencato queste versioni Boccaccio continua il racconto della storia di Enea basandosi su Virgilio. Non prende nessuna posizione, probabilmente sente che vi sono delle contraddizioni tra le varianti da lui citate. Per questo affida la decisione al lettore e continua il racconto con queste parole: “*Sed qualitercunque factum sit, Virgilius dicit, quod, capta Troia, cum ipse frustra in defensionem patrie aliquandiu laborasset, sumptis diis penatibus, sibi ab Hectore per quietem commendatis, et patre sene, et filio parvulo, matre dea monstrante viam, devenit ad litus...*”²⁹ Cioè: comunque sia stato, Virgilio dice che Enea, non avendo potuto salvare la città, con suo padre e suo figlio, per ordine di Ettore è fuggito. Consideriamo quindi che, a confronto con i capitoli precedenti Boccaccio infine accetta la versione di Virgilio. Questo sentimento ci accompagna fino alla morte di Enea; la descrizione dei diversi tentativi di fondazione di città e di avventure varie corrisponde più o meno a quelle descritte nell’*Eneide*.³⁰

Non abbiamo nessuna informazione sulla morte di Enea. Sembra che sia semplicemente scomparso. Boccaccio, dopo aver scritto che i pareri degli antichi differiscono sulla morte di Enea, cita la maledizione di Didone del Canto IV. Per noi ciò è importante soprattutto per via delle parole di accompagnamento che rispecchiano concordia: “*Quod Virgilius eleganter tangit, ubi Didonem morituram eum execrantem inducit.*”³¹ Cioè Virgilio allude *elegantemente* alla scomparsa e alla morte di Enea. Questa frase mostra bene, quanto Boccaccio rispettava i poeti che avevano creato qualcosa di durevole nel loro mestiere. Pur non essendo sempre d’accordo con la loro opinione, tributava rispetto alla loro professione.

Ritornando alle circostanze della morte di Enea: l’*Eneide* in seguito non si occupa della morte del protagonista. Il canto XII si conclude con il duello di Enea e Turno. Turno, il principe dei Rutuli era sposo di Lavinia, la figlia del re Latino. Latino invece, all’entrare in scena di Enea ha cambiato la sua intenzione originale e ha promesso la figlia

²⁹ *Genealogia* VI. Cap. LIII. 323,3sgg.

³⁰ Sebbene ci incontriamo nelle descrizioni di questi della struttura menzionata *ut Virgilio placet*. A proposito di Anchise, padre di Enea Boccaccio osserva: “*Aeneas [...] apud Drepanum, ut Virgilio placet, Anchisem perdidit*” (*Genealogia* VI. Cap. LIII. 323,24).

³¹ Siccome lo stesso Boccaccio cita con riconoscimento le parole che Virgilio dà in bocca alla Didone infuriata, vale la pena di citarle: “*At bello audacis populi vexatus et armis. / Finibus extorris, complexu avulsus Iuli / Auxilium impleret videatque indigna suorum / Funera, nec, cum se sub leges pacis inique / Tradiderit, regno aut optata luce fruatur, / Sed cadat ante diem mediaque inhumatus harena. / Hec precor etc.*” (*Genealogia* VI. Cap. LIII. 324,20sgg, *Aen.* IV. 615–621).

all'eroe troiano. Da ciò è seguito una guerra tra i Latini ed i Rutuli. In uno dei combattimenti secondo l'epopea di Virgilio, non era presente Enea, perché era andato a chiedere aiuto ai vicini Etruschi.³² Turno non sapeva questo e quando ha visto correre Enea, senza pensare a lungo lo ha rincorso. Il perseguitato non era però Enea, ma solo un sosia, fatto là apparire da Giunone proprio perché portasse via Turno dal tumulto della guerra, volendo salvare la vita del suo protetto. Turno perseguitava lo spirito fino al fiume Numico. Qui lo pseudo-Enea è salito su una nave e Turno si lanciò dietro di lui. Giunone sciolse le corde e la nave di Turno venne portata dal vento verso il mare.

Boccaccio, secondo il suo consueto metodo, elenca alcune possibilità: ci sono quelli che pensano che Enea sia scomparso dalla battaglia e altri che pensano che sia caduto nel fiume Numico mentre presentava il sacrificio agli dèi, ma il suo cadavere non è stato ritrovato. Inoltre certamente ci sono alcuni secondo cui è diventato dio. Dopo questo descrive la battaglia sopra presentata e aggiunge: secondo la storia reale non era Giunone ad assumere la forma umana di Enea, bensì Enea stesso a fuggire davanti le armi di Turno, il quale lo avrebbe addirittura ucciso. Ci troviamo di fronte di nuovo all'autorità dello storiografo: "*Quod volunt secundum historie veritatem non Iunonem fuisse Aeneam mutatam, sed ipsum Aeneam, qui arma Turni fugiens ab eodem apud Numiconem occisus est.*"³³ In Livio troviamo davvero la versione secondo cui Enea avrebbe concluso la vita da mortale nella battaglia e "*situs est, quemcumque eum dici ius fasque est, super Numicum flumen: Iovem Indigetem appellant.*"³⁴ Cioè comunque vada conosciuto, sia come dio che come mortale, giace in riva al fiume Numico e viene venerato come *Iuppiter Indiges*. Livio cioè — concordemente alla sua epoca e alla sua fede — mantiene la possibilità che Enea dopo la morte sia diventato dio. Naturalmente non possiamo trovare presso Boccaccio questa versione. Sta anche di fatto che Enea è morto in una battaglia. Ma Livio non scrive che sia fuggito davanti a Turno, che sarebbe stato un'azione simile al tradimento di patria, citato sopra. Non si può concordare la fuga col carattere di un uomo che aveva compiuto numerose azioni eroiche a Troia (come abbiamo citato già prima da Boccaccio, a proposito del presunto tradimento della patria),³⁵ e dalla città incendiata ha salvato il padre e il figlio. Ora non parliamo del fatto che ciò sarebbe indegno del

³² La descrizione della battaglia v. *Aen.* X.

³³ *Genealogia* VI. Cap. LIII. 324,31.

³⁴ Livius: *Ab urbe condita*. I. II,6.

³⁵ La frase originale v. nota 24.

padre di una nazione, perché Boccaccio non sottolinea per niente questo lato di Enea. L'ipotesi però che un condottiero scappi dalla battaglia, abbandonando i propri uomini, è sorprendente anche senza riguardo a questo particolare, e secondo quanto abbiamo detto, a nostro parere è inaccettabile. Che Enea si sia perduto nel fiume mentre presentava il sacrificio, non ci risulta da nessuna fonte. L'idea è stata presa forse da Ovidio, a cui Boccaccio fa anche riferimento. A proposito di Enea che diventa dio, Ovidio scrive nelle *Metamorfosi* che Venere ha ordinato al dio del fiume Numico di lavare di Enea tutto quello che è mortale e portarlo fino al mare. Forse è questo il particolare interpretato da Boccaccio come se Enea si sia perso nel fiume, perché ciò che è mortale, è finito nel fiume. Ovidio però va oltre e descrive che di Enea è rimasta solo la parte migliore e che sua madre ungeva il suo *corpo* di nettare e di ambrosia, per renderlo divino.³⁶ In tal caso però il corpo di Enea non può essere finito nel fiume.

A conclusione del capitolo Boccaccio riassume il suo giudizio nel modo seguente circa le ipotesi elencate: Per quanto riguarda il diventare dio di Enea, ciò non è altro che fantasticheria stupida e ridicola. (Non possiamo rimproverarlo ovviamente a Boccaccio ed ha certamente anche ragione, ma non riteniamo convenevole questa osservazione. Si tratta infatti della condanna di qualcosa che era sacro per altre persone.) “*Credo enim*”, continua, che Enea sia stato ucciso e buttato nel Numico, il quale lo ha portato al mare e che il suo corpo sia divorato dai pesci etruschi o di Laurento.³⁷ Se prendiamo questa frase alla lettera, ci troviamo di fronte ripetutamente il problema che una persona venerata da altri, il padre della nazione romana, il pio Enea, venerato sia come uomo sia come dio (almeno secondo il parere di Livio) non poteva aver terminato così la sua sorte terrena. Non è degno di un discendente degli dèi, ma nemmeno di un uomo generalmente rispettato che il suo cadavere sia divorato in un fiume. Eppure è proprio questo che Boccaccio afferma. Se cerchiamo un significato allegorico dietro l'enunciazione, possiamo dire che, secondo la frase gli Etruschi hanno

³⁶ “... quicquid in Aenea fuerat mortale, repurgat / et respersit aquis; pars optima restitit illi. / **lustratum genitrix divino corpus odore / unxit et ambrosia cum dulci nectare mixta / contigit os fecitque deum**, quem turba Quirini / nuncupat Indigetem temploque arisque recepit” (*Metamorphoses* (nei seguenti: *Metam.*) XIV. 603sgg.). Afferma in base a Ovidio che hanno innalzato in questo luogo un santuario ad Enea, venerato in seguito dai Romani come *Iuppiter Indiges*.

³⁷ “Deificatio autem sua nil aliud est, quam insipientium ridenda fatuitas. Credo enim eum (Aeneam) in Numico flumine nectum, et in mare devolutum et Tuscis piscibus escam fuisse, seu Laurentibus” (*Genealogia* VI. Cap. LIII. 326,33sgg).

più tardi sottomesso i Romani. Il riferimento a Laurento invece (Boccaccio aveva sicuramente la sua buona ragione a menzionare anche i pesci di Laurento), non è valido, dato che i popoli di Laurento non hanno “divorato” effettivamente i Romani. I due popoli si sono certamente fusi, ma ciò non viene espresso bene con l’immagine dei pesci di Laurento che divorano Enea, mentre per gli Etruschi la stessa allegoria vale pienamente. Purtroppo Boccaccio non dà aiuto a risolvere il senso della frase. Non aggiunge altro al capitolo su Enea, così esso viene concluso da questa frase, ricca di suggerimenti e alquanto opaca nelle interpretazioni.

Da questi capitoli della *Genealogia*, i quali si connettono qualsiasi modo a Enea, si vede chiaramente, che Boccaccio per qualche ragione non ammira particolarmente l’eroe nazionale dei Romani: non lo assolve dalle imputazioni emerse, (uxoricidio, tradimento, l’abbandono dei suoi) e nella maggior parte dei casi accetta apertamente le fonti, (non una volta anonime) che collocano Enea in prospettiva sfavorevole. Questo atteggiamento assai incomprensibile in base ai soprammenzionati si può riferire soltanto alla persona di Enea, ma se teniamo presente che le figure sopraelencate tutti sono personaggi dell’epopea di Virgilio, emerge la questione, se veramente pure Enea abbia questa valutazione negativa, o si tratti di qualcos’ altro. Per provar chiarire quell’altro lato del problema in seguito vediamo un episodio dall’opera di Virgilio, in cui Enea non ha alcuna parte.

*LAOCOONTE, IL SACERDOTE*³⁸

Come è ben noto, era stato Laocoonte ad affermare che il cavallo ligneo, apparente dono di sacrificio, lasciato davanti alle porte di Troia fosse pericoloso e perciò non si dovesse introdurlo nella città. Siccome Troia doveva essere distrutta per il fato Giunone, che a partire del giudizio di Paride, odiava implacabilmente i Troiani, mandò due serpenti, i quali uccisero prima i figli di Laocoonte e poi attaccarono anche il padre. I Troiani rimasero stupefatti dalla morte del sacerdote, circondato di generale rispetto, e così introdussero il cavallo nella città.

Boccaccio comincia il capitolo naturalmente con la discendenza di Laocoonte: “Filius Priami fuisse et Apollinis sacerdotem, undecumque habuerit, Papias affirmat.”³⁹ La tradizione conosce due varianti:

³⁸ *Genealogia* VI. Cap. XLIII.

³⁹ *Genealogia* VI. Cap. XLIII. 316,28.

Laocoonte era il sacerdote di Apollo o di Nettuno. Il fatto che Boccaccio accenni solo a una delle versioni, è strano, perché nell'*Eneide* Virgilio indica Laocoonte come sacerdote di Nettuno.⁴⁰ Dopo la frase introduttiva sopraccitata poi la *Genealogia* adotta letteralmente la morte di Laocoonte dall'*Eneide*, a partire dal verso 202 del canto II. Boccaccio quindi doveva aver visto l'affermazione di Virgilio, ciononostante non menziona l'altra possibilità, e presenta Laocoonte come sacerdote di Apollo, facendo riferimento a un autore ignoto.⁴¹ Chiaramente tace coscientemente un'informazione che possiede. Neanche considerando i capitoli su Apollo e Nettuno possiamo dire alcuna cosa sul perché Boccaccio ha ritenuto opportuno presentare Laocoonte come sacerdote di Apollo e non di Nettuno. Tutti e due gli dèi sono capaci di distruggere in uguale misura se irati, Apollo con le malattie, Nettuno con il suo tridente.⁴² Secondo una delle tradizioni, Apollo odiava Laocoonte perché aveva fatto l'amore con la moglie nel suo santuario. Frutti di questo amore sacrilego erano i due figli sbranati dai serpenti. Nel capitolo della *Genealogia* che tratta il caso, non abbiamo nessun rinvio a questa tradizione.

La descrizione dell'attacco dei serpenti e con ciò l'intero capitolo viene concluso con una frase interessante di Boccaccio: non si sa se Laocoonte fosse morto, perché l'epopea non ne parla. Sappiamo solo che i serpenti dopo aver ucciso i figli attaccano anche lui, ma non si conosce l'esito della lotta.⁴³ L'ipotesi è sorprendente: se leggiamo le righe di Virgilio, il poeta descrive puntualmente la grandezza e la forza dei serpenti e apparentemente non può sussistere la possibilità che Laocoonte possa uscire vivo dall'abbraccio dei due rettili. A non parlare del fatto che, se fosse rimasto in vita, i Troiani non avrebbero portato il cavallo ligneo nella città. Infatti: Laocoonte aveva raccomandato di non portarlo dentro e se avesse sconfitto anche i serpenti, che erano stati mandati chiaramente da uno degli dèi e che suscitavano nell'uomo dell'antichità sempre venerazione mista a timore, allora Laocoonte aveva parlato sicuramente in maniera giusta e i Troiani avrebbero dovuto agire seguendo le sue parole. Con tutto ciò la supposizione di Boccaccio risulta

⁴⁰ "Laocoon, ductus Neptuno sorte sacerdos..." (*Aen.* II. 201).

⁴¹ Non troviamo un altro Papia oltre il Padre della Chiesa africano. Purtroppo nemmeno l'Indice delle fonti dell'edizione moderna ci aiuta ad orientarci, Romano indica la fonte come *Lexicum*. L'opera del Padre della Chiesa di Geropoli (*Spiegazioni delle sentenze del Signore*) spiega i Vangeli di Matteo e di Marco, e perciò con grande probabilità non si occupa della discendenza di Laocoonte.

⁴² Apollo: *Genealogia* V. Cap. III, Nettuno: *Genealogia* X. Cap. I.

⁴³ "... tamen utrum (serpentes, Laocoon) fuerit occisus, non satis apparet, nec aliud inde dicit" (*Genealogia* VI. Cap. XLIII. 317,5).

interessante, ma, purtroppo, anche con questa fa venir meno la riverenza per Virgilio. Cioè qui (considerando la questione dell'identità di Laocoonte e l'esito dell'attacco dei serpenti) si dimostra bene, che Enea non è l'unico personaggio dell'Eneide, la cui valutazione Boccaccio non adotta senza scrupoli.

Con quanto abbiamo scritto sopra la nostra intenzione era di mettere in luce che Boccaccio, partendo dai suoi principii, rispetta i poeti, come aveva esposto già all'inizio della *Genealogia* e come abbiamo visto per esempio a proposito della maledizione citata di Didone. Eppure, nonostante l'argomento dell'opera che per la sua mentalità sta molto più vicino alle persone dell'antichità, accetta come autorità piuttosto gli autori più tardivi, che⁴⁴ — almeno nel caso dei capitoli sopraccitati — sono probabilmente anche cristiani. Boccaccio aveva tutte le ragioni, anche solo per il suo rispetto per Dante, ad accettare l'autorità di Virgilio. Ciononostante, come abbiamo visto diverse volte, non lo ha fatto, anzi, non solo era di altro parere in varie riprese ma ha fatto capire con la scelta delle espressioni (*ut Virgilio placet*) che Virgilio, pur scrivendo in maniera bella, *eleganter*, non è per lui un'autorità insuperabile.

Ultimamente, nel cercare esempi ad atteggiamento di fronte alle fonti antiche del Boccaccio, guardiamo la storia di Romolo e Remo. Il tema era altrettanto sacro per i Romani, come il vagare di padre Enea e la conquista della nuova patria. Ambedui gemelli erano discendenti degli dèi e avi dei Romani. In conseguenza è comprensibile perciò anche il racconto della fondazione dell'Urbe è pieno di elementi mitologici. Eravamo curiosi di capire se anche Livio venisse stato sottoposto alla stessa critica a proposito della fondazione della città, che Virgilio per le gesta di Enea. L'altro aspetto per cui questa storia merita maggiore attenzione, è la questione della morte casuale ossia l'uccisione di Remo, su cui non ci si trovava accordo nemmeno tra gli autori dell'epoca d'oro.⁴⁵

⁴⁴ Cioè Giustino, lo storiografo allo scorcio del secolo terzo, e Papia lo scrittore di dubbia identità.

⁴⁵ Come è risaputo, i gemelli hanno affidato agli dèi la decisione tramite la profezia dal volo degli uccelli, quale di loro due sarebbe diventato il fondatore dell'Urbe, cioè chi di loro ne sarebbe diventato il re. L'*augurium* era favorevole a Romolo. Nel giorno prestabilito, secondo i riti prescritti ha fatto scendere Giove, Marte e la dea Vesta per avere la loro benedizione sulla fondazione della città. Dopo questo ha stabilito il luogo delle mura con l'aratro. In seguito ha posto delle guardie accanto alle mura in costruzione e gli ordinò di uccidere senza pensare chi saltasse sopra esse. Remo era forse guidato dalla gelosia quando ha saltato il muro basso, canzonandolo. Il capo dei soldati, obbedendo al comando, lo ha ucciso. Secondo un'altra versione è stato Romolo ad abbattere il proprio fratello.

Orazio, nel suo celebre epodo “Quo, quo scelesti ruitis”⁴⁶ cita il fatto come fratricidio che pesa sui Romani quale maledizione. Con esso cerca di dare una spiegazione al comportamento dei Romani che continuavano a uccidersi nelle guerre civili. Ovidio, prima dell’esilio, in cerca della benevolenza del principe, attribuisce la morte di Remo a un incidente. Secondo i *Fasti*⁴⁷ Remo non sapendo dell’interdetto di Romolo, saltò le mura, e Celere (secondo Ovidio era chiamato così il capo dei soldati), lo uccise, obbedendo al comando. Romolo, il quale apparentemente prese atto dell’avvenuto con rigida severità, pianse di nascosto il fratello morto. Livio invece, nella sua qualità di storiografo, elenca più possibilità. Come prima variante scrive che Remo ha perso la vita in una rissa, scatenatasi tra i due campi avversari dopo l’*augurium*. (Una delle parti infatti diceva che Remo aveva visto gli uccelli prima, l’altra parte che Romolo ne aveva visti di più.) Dopo questo Livio aggiunge che esiste anche un’altra tradizione, secondo cui Remo, per qualche motivo, ha saltato le mura in costruzione di Roma e perciò ha dovuto morire.⁴⁸

Se accettiamo la prima versione di Livio, secondo cui Remo è rimasto vittima della rissa che seguiva la discussione delle due parti, apparentemente abbiamo la soluzione facile: non dobbiamo condannare nessuna delle parti; è stato il puro caso a decidere sulla persona del sovrano. Per quanto riguarda l’altra tradizione più spesso citata: guardando esclusivamente i fatti Romolo direttamente o indirettamente è responsabile per la morte del fratello, lo si può chiamare crudelmente fratricida. Esiste però un particolare della storia che non possiamo lasciare fuori considerazione: l’atto della fondazione della città, di cui fece parte la chiamata degli dèi, prima dell’immersione dell’aratro nella terra. Questa era una consuetudine antica, di origine etrusca. Sicuramente ogni Romano conosceva chiaramente l’importanza di questa: con la chiamata degli dèi il tracciare il solco con l’aratro cessa di essere un atto profano, esso diventa sacro e inviolabile. Quando il cerchio sacro, tracciato dall’aratro è violato, il colpevole commette un sacrilegio che deve essere punito con la morte se non si vuole chiamare su di sé l’ira giusta degli dèi. Se teniamo in conto questo, non è per niente sicuro che Romolo commetta un fratricidio. Come non è neanche probabile che proprio Remo, discendente degli dèi, non abbia conosciuto le abitudini religiose etrusche e che non abbia calcolato le conseguenze della sua azione.

⁴⁶ Horatius: *Epod.* VII.

⁴⁷ Ovidius: *Fasti* IV. 818sgg.

⁴⁸ Livio, *op.cit.* : I. VII,2.

Comunque siano successe le cose, la morte di Remo è sicuramente un punto poco chiaro della storia antica di Roma. È forte la tradizione secondo la quale Remo non è diventato vittima di un'involontaria uccisione e si può supporre non senza ragione alcuna che la responsabilità della morte grava sul fratello. Eravamo perciò interessati oltre che al giudizio dato su Livio dalla grande sensibilità morale di Boccaccio, anche delle sue osservazioni o eventuali interpretazioni allegoriche aggiunte all'evento. Condannerà Romolo per l'uccisione del fratello o non glielo rimprovererà? Cosa penserà in generale del fratricidio, come delitto?

*ROMOLO E REMO*⁴⁹

Sono figli di Marte e di Rea Silvia, la sacerdotessa di Vesta. Dopo questa affermazione Boccaccio allude all'impossibilità della discendenza divina: "Figmenti huius ratio satis summitur ex Romanorum annalibus"⁵⁰ A questo punto incontriamo di nuovo⁵¹ la parola così spesso applicata da parte dell'autore: *figmentum*, cioè immaginazione. Ciò vuol dire che la dichiarazione secondo la quale il popolo romano si fa discendere da dèi, è pura fantasticheria, e di questa possiamo leggere abbastanza in diversi annali.⁵² Boccaccio ha certamente ragione nel dire che è cosa impossibile discendere da dèi. La sua osservazione è comprensibile, ma non riteniamo convenevole questa sottolineatura. A nostro parere forse avrebbe potuto affidare al lettore la presa di posizione circa l'impossibilità della discendenza divina. Con ciò la sua autorità non sarebbe venuta meno, siccome nessuno avrebbe pensato che lui personalmente credeva alla discendenza divina dei gemelli, e per giunta così non avrebbe suscitato la sensazione dell'irreverenza nei confronti della mitologia.

In seguito prende come spunto Ovidio: cita il sogno di Silvia dal calendario di Roma.⁵³ Secondo Ovidio Silvia ha visto questo in sonno: durante la presentazione del sacrificio le è caduto di testa il nastro sacerdotale e da questo sono cresciute due palme. Delle due palme una era

⁴⁹ *Genealogia* IX. Cap. XL–XLI. (Il capitolo XL parla dei due fratelli, mentre il XLI del dominio di Romolo).

⁵⁰ *Genealogia* IX. Cap. XL. 480,15.

⁵¹ V. nota 1, le parole citate del *Proemio* del primo libro.

⁵² Purtroppo non scrive a quali annali stia pensando. A quelli di Livio sicuramente, ciò si vede dalle parti restanti del capitolo, ma varrebbe la pena capire chi erano gli altri che ha avuto occasione di studiare.

⁵³ Cfr. *Fasti* III. 27sgg.

grandiosa, copriva con le foglie la terra e i suoi rami battevano le stelle. Amulio⁵⁴ alzò la sua ascia sull'albero, ma gli animali sacri di Marte, il lupo e il picchio gli impedirono di tagliarli. Boccaccio coglie l'occasione di dare diverse spiegazioni allegoriche a proposito del sonno. Noi ne sottolineiamo solo una: i gemelli sono stati nutriti dal *picchio*, perché quest'uccello si nutre di formiche e le formiche simboleggiano i contadini. Il contadino invece è Faustulo, il quale assieme alla moglie, Acca Larentia ha ritrovato ed educato i gemelli. La *lupa* invece indica la moglie di Faustulo. A questo punto Boccaccio — come ci si aspettava — accenna alla tradizione secondo cui Acca era una donna di cattiva fama. Per amore della verità dobbiamo menzionare, che la figura della lupa alludeva ad una donna siffatta (almeno i Romani erano scherniti volentieri con questo dai nemici). Anche Livio allude a questa possibilità, ma lui non prende alcuna posizione circa il personaggio di Acca.⁵⁵ A Boccaccio invece serve moltissimo questo parallelo, perché può affermare che la peraltro nobile Acca era stata chiamata lupa a causa della sua volontà di avere, la quale ha vinto la sua pudicizia.⁵⁶ Da questo trae le seguenti conclusioni: hanno inventato la discendenza dei gemelli, futuri fondatori della città, dal dio Marte, per celare la loro vera vergognosa discendenza.⁵⁷ Sia che discendano da un lupo che da Marte, ciò corrisponde alla loro natura, perché tutti e due sono “rapaces et predones et elati animi atque bellicosi fuere.”⁵⁸ Non possiamo rimproverare Boccaccio perché coglie l'occasione per menzionare in base alla sua fonte, la discendenza eventualmente non nobilissima dei fondatori di Roma. È comunque strano che li carichi di aggettivi (ladroni, orgogliosi, bellicosi) che non sono per niente favorevoli per loro e sono qualità a cui non troviamo nemmeno delle allusioni altrove. Sta di fatto che Romolo non era noto per la sua pacificità. (A questa conclusione possiamo giungere dalle guerre condotte durante il suo dominio contro i Sabini e con altri popoli.) Fatto sta pure che i ragazzi sono diventati i capi dei pastori e non risparmiavano i ladri e banditi, ingrandendo il proprio gregge col

⁵⁴ Zio di Rea Silvia, il quale ha cacciato dal trono suo fratello Numitor ed ha reso Rea una vestale, per prevenire la nascita di successori che avrebbero minacciato il suo potere.

⁵⁵ Cfr. Livio, *op.cit.* : I. IV,7.

⁵⁶ “Quam (Larentiam) lupam vocavere eo quod nobile scortum fuit, et talis nuncupantur lupe ob avaritiam, causa cuius pudicitiam prostravere...” (*Genealogia* IX. Cap. XL. 480,28).

⁵⁷ “Quod autem ex Marte geniti sint ad contegendam conditorum tam inclite gentis infamem originem adinventum est.” (*Genealogia* IX. Cap. XL. 480,31).

⁵⁸ Il passo della frase citata v. nella nota precedente.

bottino da essi avuto.⁵⁹ In base a questo non riteniamo del tutto giusta l'affermazione di Boccaccio, siccome il bottino fatto sconfiggendo banditi e ladroni non rende uno necessariamente criminale. Applica quindi senza motivo — e, a quanto sembra, senza far riferimento ad alcuna fonte — delle qualità ai fondatori di Roma discendenti da dèi, per cui il popolo non solo non può essere fiero dei suoi avi, ma dovrebbe addirittura vergognarsene. Anche se è attaccato all'aggettivo *bellicosus*, che può fare a pieno diritto per via delle guerre summenzionate, sembrano senza sfondo gli altri aggettivi negativi ed in senso stretto offensivi.

In seguito Boccaccio fa arrivare la sua storia, probabilmente basandosi su Livio, fino alla costruzione delle mura dell'Urbe e con ciò giungiamo alla questione del fratricidio. Boccaccio tratta il problema nella seguente maniera: "Remus autem postea, quia sulcum loco muri signatum contra edictum Romuli superasset, seu *aliam ob causam* a Romulo iussum sit, a Fabio, Romuli duce [...] occisus est."⁶⁰ Quindi Remo è morto o perché ha superato il muro violando il decreto di Romolo, o *aliam ob causam*, cioè per un'altra ragione. Boccaccio, nonostante le nostre aspettative, non aggiunge nessun altro commento alla storia. Doveva sicuramente conoscere le due varianti, perché aveva letto l'inizio dell'opera di Livio — aveva parlato della dubbia moralità di Acca in base alle sue parole, caricando i gemelli degli aggettivi da noi criticati. Doveva conoscere anche il calendario di Ovidio, perché è da lui che ha citato il sogno di Silvia. Perciò deve aver incontrato le due tradizioni, anche se non ha letto l'epodo di Orazio. Non sorprende il fatto che accenna alla possibilità che Remo non sia stato ucciso per aver saltato il muro. Non stupisce nemmeno che Boccaccio nomini Fabio l'uccisore supposto, la tradizione non sia univoca circa questo nome. Quello che è davvero sorprendente è che non aggiunge nessuna osservazione alla morte di Remo, e perciò non comincia nemmeno una sua esposizione morale, benché in base alle problematiche summenzionate (è stato un'uccisione? chi è il colpevole?) avrebbe avuto della carne da mettere sul fuoco. Non è frenato dalla riverenza, siccome sopra, nel caso degli aggettivi e nel trattare la discendenza dei gemelli non ha sentito per niente indecente scrivere la propria opinione.

Non è probabile che lo faccia tacere il rispetto che sente per l'argomento anche perché nel capitolo successivo in cui parla del dominio di Romolo a proposito del suo diventare dio, parla della scomparsa di Romolo nella stessa dubbia maniera come aveva trattato nel sesto libro

⁵⁹ Ciò sappiamo da Livio, *op.cit.*: I. IV,9.

⁶⁰ *Genealogia* IX. Cap. XL. 481,16sgg.

l'Enea. Si ricorre a Fulgenzio⁶¹ narrando l'origine della festa Lupercalia (fondata forse da Acca da cui ebbe il nome), e delle misure prese da Romolo per l'esercito e per le leggi. Qui non allude ormai a delle fonti, quindi l'ultima fonte riportata è Fulgenzio. Non sappiamo se il resto viene citato in base alla sua opera, l'ultimo nome menzionato nel capitolo comunque è quello del mitografo tardo-antico.

Il diventare dio di Romolo secondo la tradizione (per quanto riguarda Livio e Ovidio)⁶² avvenne nel seguente modo: radunò i suoi soldati e il popolo a una riunione legislativa presso la palude della Capra. Durante la riunione qui sorse un vento tempestoso e tra tuoni scese una nuvola sul prato. Quando la nuvola si alzò di nuovo, il trono regale era vuoto. Sia Ovidio che Livio accennano al fatto che dopo il primo stupore il popolo ha cominciato a sospettare i padri, tra cui Romolo non era tanto popolare quanto tra il popolo ed i soldati. Livio, fedele al suo costume, non prende nessuna posizione, scrive che secondo alcuni i padri hanno sbranato con le proprie mani Romolo, ma chi pensava così, taceva. L'altra ipotesi è prevalsa, per via dell'ammirazione sentita per l'uomo (cioè Romolo) e per i fenomeni che accompagnavano la sua scomparsa.⁶³ Anche Ovidio dice che il popolo ha cominciato a sospettare i padri. Questo dubbio era comunque vivo fino all'apparizione del senatore, Giulio Procolo, il quale ha portato la notizia di aver incontrato Romolo diventato dio che mandava il messaggio al suo popolo di non piangere per lui, perché ciò non era convenevole. Inoltre il re esprimeva la sua volontà che Roma fosse degna del suo primo signore e perciò sottomettessero il mondo intero, educando i propri giovani alla guerra. Boccaccio narra fedelmente questi eventi, esiste un solo particolare che può balzare agli occhi nel brano che tratta le circostanze della morte di Romolo. Dopo aver descritto il tuono e la scomparsa di Romolo, aggiunge alla storia questo: "adeo ut eius conspectus auferretur a plebe, nec ulterius postea in terris visus sit, creditumque sit a patribus,

⁶¹ Mitografo nel secolo quinto, probabilmente cristiano. Scrisse i *Mythologiarum libri*, che cercano le motivazioni "scientifiche" sottostanti ai racconti della religione pagana, per ricavare dal simbolo le verità da esso nascoste, e renderle accessibili al cristiano. Sappiamo sicuramente soltanto, che già nel Medioevo è stato identificato con il vescovo di Ruspe. (Cfr. *Der kleine Pauly. Lexikon der Antike in fünf Bänden*, München: Deutscher Taschenbuch Verlag, 1979: Vol 2., p. 628); http://www.italica.rai.it/rinascimento/parole_chiave/schede/fulgenzio.htm.

⁶² Cfr. Livio, *op.cit.*: I. XVI., e Ovidio *Metam.* XIV. 805sgg, *Fasti* II. 491sgg.

⁶³ È spettacolare il modo in cui Livio descrive il fatto: "Fuisse credo tum quoque alios, qui discerptum regem patrum manibus taciti arguerent: manavit enim haec quoque perobscura fama, illam alteram admiratio viri et pavor praesens nobilitavit" (Livio, *op.cit.*: I. XVI. 4).

eo quod plebi videretur favere nimis, trucidatum et in paludem cadaver eius deiectum.”⁶⁴ Romolo è scomparso, ed era diffusa l’opinione che fosse stato ucciso dai padri perché era troppo liberale con il popolo. Come abbiamo accennato poco sopra, l’ultimo riferimento di fonte del capitolo era stato Fulgenzio, del secolo quinto. Non sappiamo in base a chi esattamente Boccaccio ha scritto le frasi circa la morte di Romolo. È perfettamente in sintonia con quello che si legge presso Livio ed Ovidio, eccezione fatta per il dato che questi autori non scrivono che il cadavere di Romolo fosse stato gettato dai padri nella palude. Non sappiamo se questa sia stata la conclusione di Boccaccio, ovvero l’idea di Fulgenzio. Non possiamo attaccare l’ipotesi nelle sue fondamenta, perché nessuno ha mai più visto il corpo: se i padri hanno ammazzato il re, dovevano pur nascondere il cadavere da qualche parte. Ma il tuono, la tempesta, la nuvola non vengono spiegati da niente e non è per niente certo che i padri fossero talmente pronti da cogliere l’occasione della casuale tempesta per uccidere di comune accordo il re, buttare il suo corpo nella palude e avere pure la coscienza di glorificare Romolo dopo che la nebbia era salita. Se nonostante tutto questo supponiamo che ciò è avvenuto proprio così, continuiamo a non capire perché Boccaccio avesse interesse a farlo cassare dal numero dei vivi in questa maniera umiliante: perché bisogna dare Enea in pasto ai pesci nel fiume Numico, ed affogare apertamente Romolo nella palude della Capra sul Campo di Marte?⁶⁵

Come si vede, in fin dei conti, per quanto vorremo vedere il contrario, non sono giudicati in altro modo nè Romolo da Enea, nè Livio da Virgilio. Romolo finisce la sua vita così indegnamente, come Enea, e Livio sta proprio così dietro un autore più tardo, come Virgilio.

Da quanto abbiamo sopra esposto segue che Boccaccio mostra ormai qualche caratteristica degli umanisti. Conosce una quantità considerevole di fonti, anzi ha dei meriti indiscutibili nel ritrovamento delle fonti antiche.⁶⁶ Inoltre lui era uno dei promotori della conoscenza del greco.⁶⁷ Ma se teniamo presente il fatto che Boccaccio preferisce di gran

⁶⁴ *Genealogia* IX. Cap. XLI. 482,31.

⁶⁵ Il capitolo si chiude con la citazione di Eusebio e di Quintiliano. Dal primo sappiamo per quanti anni Romolo era rimasto sul trono, il secondo riferisce dell’incontro tra il senatore e Romolo, e dà l’etimologia delle parole *Quirinus* e *Quirites*.

⁶⁶ Boccaccio, sulle orme di Petrarca ha cercato opere sconosciute nella biblioteca di Montecassino (P. es. Varrone, Cicerone, Marziale, Tacito, Apuleio), e ciò è un suo merito perenne nel campo della filologia — “di valore più saldo attività propriamente filologica”, come dice Contini (G. Contini: *Letteratura italiana delle origini*, Firenze: Sansoni, 1970: 697).

⁶⁷ Cfr. *ibid.*: 697. P. es. dovuto alla sua azione ha ricevuto lo studio fiorentino Leonzio Pilato, come insegnante di greco.

lunga gli autori tardo antichi, in certi casi probabilmente cristiani, o addirittura Padri della Chiesa, se vediamo Papia o Eusebio;⁶⁸ nei confronti degli autori dell'epoca dell'oro, dobbiamo concludere che l'autore di questa enciclopedia mitologica gigantesca, l'autore che è straziato sempre da rimorsi per la sua giovinezza e per le opere, come il *Decameron*, e per questo nelle opere più tarde cerca continuamente testimoniare la sua cristianità, nonostante le sue conoscenze linguistiche e filologiche è piuttosto un precursore degli umanisti delle generazioni successive.

⁶⁸ Il primo del capitolo di Laocoonte, il secondo di quello del Romolo. Riguardando l'elenco delle fonti di Boccaccio (più di 190!) v. Indice degli autori e delle fonti. *Genealogia* 867–893.